ScienzaePace

Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace
Università di Pisa

ISSN 2039-1749

Nuovi e vecchi paradigmi economici alla luce della crisi finanziaria ed economica

di ***Pompeo Della Posta***

Research Papers

n. 3 – ottobre 2011

Nuovi e vecchi paradigmi economici alla luce della crisi finanziaria ed economica*

di *Pompeo Della Posta*

1. La crisi in prospettiva storica

La recente crisi finanziaria ed economica globale ha certamente evidenziato – a mio avviso e ad avviso di molti altri osservatori – i limiti del paradigma economico che era stato seguito negli ultimi trenta anni circa.

Al fine di disporre di una visione più ampia, tuttavia è necessario ripercorrere brevemente le tappe che hanno condotto alla situazione attuale, a partire quanto meno dalla crisi del 1929, che causò un elevato tasso di disoccupazione in molti paesi, e mostrò che il mercato poteva stabilizzarsi in equilibri insoddisfacenti, di sottoccupazione, dai quali non manifestava nessuna tendenza endogena a spostarsi. Fu la crisi del 1929 che creò le condizioni per la teorizzazione del ruolo dell'intervento pubblico in economia, fornita successivamente da Keynes nella sua *Teoria Generale* del 1936.

I trenta anni che seguirono la fine della II Guerra Mondiale, furono caratterizzati, dunque, da un significativo intervento degli stati nell'economia, producendo, almeno per un certo periodo, risultati soddisfacenti (uno degli esempi più citati è il cosiddetto boom economico degli anni Sessanta che riguardò in realtà non solo l'Italia, ma l'intera Europa). L'ordine monetario internazionale era basato sul Sistema di Bretton Woods, guidato dal dollaro e caratterizzato da una relativa chiusura finanziaria internazionale, motivata proprio dai timori sulle conseguenze negative che i mercati finanziari privi di regolamentazione avrebbero potuto produrre.

Le crisi petrolifere del 1973 e 1979, con la conseguente stagflazione, sembrarono però mostrare non solo l'impossibilità da parte del settore pubblico di intervenire con successo nell'economia, ma addirittura la dannosità

* Il presente articolo riproduce, con alcune modifiche, l'introduzione ad un volume collettivo a cura di Pompeo Della Posta in corso di stampa presso la casa editrice Liguori.

dell'intervento stesso. L'approccio teorico keynesiano sembrò dunque definitivamente sconfitto da quello liberista/monetarista che nel frattempo si dotava di formidabili e apparentemente incontrovertibili contributi teorici prodotti dalla teoria delle aspettative razionali, i cui maggiori esponenti (Lucas, Barro, Kydland, Prescott) avranno successivamente il riconoscimento del premio Nobel per l'economia.

I trenta anni circa di politiche neoliberiste, iniziate con le politiche economiche di liberalizzazione e privatizzazione adottate da Margareth Thatcher nel Regno Unito e Ronald Reagan negli USA, che nella teoria delle aspettative razionali trovavano la giustificazione teorica delle loro scelte, hanno coinciso con quella che è spesso definita come la "terza fase" della globalizzazione, caratterizzata da un aumento degli scambi commerciali, dalla delocalizzazione produttiva, da elevati investimenti diretti esteri e – è forse questo l'elemento che maggiormente distingue questa fase dalle altre – dalla liberalizzazione degli scambi finanziari e dalla deregolamentazione delle attività finanziarie a livello internazionale. Questi trenta anni sono stati caratterizzati quasi ovunque (ma non si dovrebbe dimenticare che ampie parti del continente africano rappresentano una eccezione) da crescita economica, riduzione della povertà relativa (la percentuale di poveri e poveri estremi), aumento dell'aspettativa di vita media e riduzione della mortalità infantile, riduzione dei costi di trasporto, innovazioni tecnologiche che hanno cambiato radicalmente il modo di vivere (basti pensare alla rivoluzione prodotta dalla diffusione dei cellulari e dall'uso di internet).

Restano senz'altro però enormi problemi per quanto riguarda la povertà in termini assoluti: i poveri nel mondo che vivono con meno di 1 $ di potere d'acquisto al giorno sono solo da poco scesi sotto il miliardo; coloro che vivono con meno di 2 $ al giorno sono poco meno di 3 miliardi, circa metà della popolazione mondiale. Inoltre, la disuguaglianza fra paesi è andata aumentando (il 10% dei paesi più ricchi detiene più del 50% del reddito mondiale).

I trenta anni precedenti sono stati anche caratterizzati da molti episodi di crisi, che hanno toccato la "periferia" del mondo (America Latina – in particolare Messico, Brasile, Argentina – Sud-Est Asiatico, Russia, ma anche Europa con la crisi del 1992-93 che ha riguardato, per esempio, l'Italia e molti altri paesi del nostro continente). Le liberalizzazioni finanziarie, in effetti, cominciarono subito a produrre effetti negativi, turbolenze e instabilità, prontamente attribuite però a cause ben precise, che riguardavano le distorsioni prodotte dall'intervento pubblico piuttosto che quelle risultanti dalle distorsioni dei mercati. Tali cause

erano da ricercare, quindi, negli squilibri macroeconomici, che sarebbero stati presenti in ciascuna delle crisi succedutesi dagli anni Ottanta in poi: crisi del Messico del 1982 e 1994, crisi del Sistema monetario europeo del 1992-93, crisi del Sud-est Asiatico del 1997 (anche se in minor grado), trasferitasi poi in Russia e Brasile nel 1998, crisi dell'Argentina del 2000.

Di fronte a tali episodi, le prescrizioni derivanti dal cosiddetto *Washington Consensus*, indicavano una ricetta pressoché uniforme da applicare in tutti i paesi del mondo e rappresentata da consolidamenti fiscali e restrizioni monetarie volte alla riduzione del peso del settore pubblico e alla stabilizzazione dell'inflazione.

Gli squilibri finanziari del settore privato venivano però sostanzialmente ignorati, sebbene la crisi del Sud-Est Asiatico e quelle che hanno interessato, fra gli altri, istituzioni finanziarie come la Borsa di New York, la *Barings Bank*, il Fondo di Investimento *Long Term Capital Management*, contenessero già elementi che avrebbero dovuto mettere in guardia contro i rischi di instabilità provenienti dal sistema finanziario. Alcune di queste crisi, inoltre, avevano anche interessato il "centro", per esempio il crollo della borsa del 1987, il *Long Term Capital Management* del 1994, lo scoppio della bolla azionaria del 2000, ma quei segnali venivano interpretati come episodi sostanzialmente irrilevanti e non rivelatori di una debolezza intrinseca del sistema finanziario ed economico.

La crisi finanziaria del 2008 (iniziata nell'estate 2007) ha invece assunto presto dimensioni tali da trasformarla in crisi economica globale, toccando dapprima il "centro", e poi propagandosi dagli Stati Uniti al resto del mondo. Ciò induce innanzitutto a riconsiderare i paradigmi economici alternativi a quello fin qui dominante, sia quelli "ufficiali" studiati nell'ambito dell'economia politica tradizionale, che si sono confrontati in questi anni con l'approccio liberista-monetarista fin qui seguito, sia quelli caratterizzati dal comune denominatore dell'"economia civile" basata, come vedremo, su un paradigma teorico diverso da quello che sottende la teoria economica dominante.

2. La crisi, lo stato e il mercato

Una prima domanda che ci si può porre è se le ragioni della crisi attuale e di quelle dei 2-3 decenni precedenti siano da ricercare nel fallimento del mercato o nel fallimento dell'intervento pubblico. Come è stato osservato sopra, fino a un paio di anni fa la seconda risposta era quella solitamente ritenuta corretta. La crisi recente, tuttavia, ha modificato quella situazione e oggi è

aumentato il numero degli economisti che ritengono che la responsabilità principale della recente crisi finanziaria, sia da ricercare nell'aver abbracciato in maniera eccessivamente acritica, nei trascorsi trenta anni circa, la teoria neoliberista, che peccava di una fiducia illimitata nelle capacità del mercato di trovare gli equilibri più soddisfacenti.

Non manca però chi ancora attribuisce le maggiori responsabilità della crisi alle distorsioni della politica (eccesso di liquidità generato dalla Federal Reserve, *Greenspan put* ossia la garanzia di trovare nel Presidente della stessa Fed un acquirente di ultima istanza, politica della casa di proprietà per tutti, e così via). Del resto, secondo tale punto di vista, i problemi prodotti dall'intervento pubblico sarebbero così grandi che nulla, neppure le asimmetrie, le esternalità negative e più in generale, le distorsioni e i fallimenti del mercato che caratterizzano le economie deregolamentate, giustificherebbe il ricorso all'intervento statale. Una frase che spesso ricorre negli interventi dei portatori di questo punto di vista recita più o meno così: "il mercato soffrirà pure di mille problemi, ma non esistono soluzioni migliori". La crisi europea delle finanze pubbliche, che ha colpito direttamente alcuni paesi della periferia dell'Europa e indirettamente l'intera Unione Europea, in effetti, ha prontamente ricordato, nelle interpretazioni prevalenti che se ne danno, che pur ammettendo che il "mercato" soffra di molti problemi, ciò non può significare in alcun modo che l'intervento pubblico sia da privilegiare, perché lo "stato" è viziato da problemi di non minore gravità.

Le crisi, inoltre, sono state interpretate nel tempo anche in modo positivo (si pensi, ad esempio, alla idea di "distruzione creatrice" di Schumpeter) e in fin dei conti, come rilevavano diversi economisti all'inizio di questa ultima, non dovrebbe esserne drammatizzata la portata, dal momento che "le crisi ci sono sempre state". I sostenitori di queste posizioni dimenticano, però, che fu proprio la volontà di evitare il ripetersi di crisi come quella del 1929 che dette vita alla rivoluzione keynesiana.

Qualunque sia il punto di vista che si intende privilegiare fra i due sopra delineati, è tuttavia innegabile che, come già ricordato, la crisi finanziaria ed economica abbia aumentato il numero di coloro che ritengono che le distorsioni prodotte dal "mercato" non siano meno severe di quelle prodotte (potenzialmente) dall'intervento statale, una conclusione che solo un paio di anni fa avrebbe trovato molto pochi sostenitori. Allo stesso tempo, la crisi ha inevitabilmente prodotto un sentimento di disincanto e cautela, cosicché nessun approccio teorico – tanto meno quello (neo)liberista, visto il fallimento che, secondo molti osservatori, lo avrebbe caratterizzato – può più ora vantare

alcuna superiorità intellettuale che lo veda in posizione di predominio teorico rispetto agli altri.

Tale conclusione tuttavia, non vale solo per quanto riguarda il dilemma stato-mercato (un dilemma inappropriato e mal posto secondo molti autori), ma anche per quanto riguarda il confronto fra approcci economici basati sul paradigma dell'*homo oeconomicus*, comunemente adottati nella teoria economica prevalente, opposti a quelli basati sull'*homo reciprocans* o *animal civile* (Zamagni, 2007). Tali approcci, che fino ad ora venivano sostanzialmente ignorati a causa del loro presunto velleitarismo e la loro presunta naiveté "buonista", possono essere sintetizzati dalle diverse espressioni dell'"economia civile", alle quali il mondo accademico - in particolare quello italiano - sta dedicando attenzione crescente, e descritte principalmente nella seconda parte del volume.

In effetti, i problemi a cui ho sopra accennato e che affliggono allo stesso modo sia le relazioni di mercato, sia quelle che passano attraverso l'intervento pubblico, possono avere una maggiore probabilità di essere superati grazie alla condivisione di principi etici e valori morali, necessari a stabilire il corretto operare del sistema economico, nella sua parte privata e in quella pubblica. I problemi del "mercato" (per esempio le distorsioni risultanti dall'ignorare le esternalità negative che ricadono sulla collettività) sono amplificati dall'assenza di codici di comportamento condivisi, senza contare il fatto che valori come la fiducia sono indispensabili per il funzionamento del mercato stesso! Anche i problemi dello "stato", però sono amplificati dall'assenza di codici etici di comportamento, senza i quali la corruzione, tanto per fare un esempio, risulterà molto più probabile.

È opportuno osservare che la necessità di abbandonare il paradigma dell'*homo oeconomicus* potrebbe derivare anche dall'interpretare la crisi finanziaria ed economica come un segnale di quello che potrebbe accadere in altri ambiti e contesti – per esempio quello ambientale – se continuassimo a seguire il paradigma di economia di mercato capitalistico che è stato seguito fin qui, confidando nel fatto, come sappiamo che molti economisti di ispirazione liberista spesso osservano, che quel sistema "continua ad essere il migliore fra tutti quelli che conosciamo".

La paura del nuovo non dovrebbe impedirci di imparare qualcosa di utile dalle esperienze passate, né indurci ad accettare passivamente il rischio che nuove e più devastanti crisi possano prodursi in futuro.

*3. La crisi e il paradigma dell'*homo oeconomicus

La crisi suggerisce anche, quindi, che l'intero paradigma seguito dalla teoria economia nel suo complesso, quello dell'*homo oeconomicus* auto-interessato alla massimizzazione della propria utilità – solitamente sintetizzata dal profitto e dal reddito, che come noto però non è una buona proxi della felicità (si veda, per esempio, il documentatissimo capitolo di Maurizio Pugno in questo volume) - potrebbe non essere adeguato a comprendere il funzionamento dell'economia. In effetti, come suggeriscono Bruni e Zamagni (2004), il problema del paradigma economico attuale sta proprio nell'avere sostituito il concetto di *felicità* – considerato esplicitamente dai primi teorici economici – a quello di *utilità*, introdotto definitivamente nella teoria economica con la rivoluzione marginalista.

Sarà poi Lionel Robbins a tracciare una separazione netta fra sguardo "oggettivo" e distaccato dell'economista e principi etici, accantonando così questioni come la distribuzione del reddito o lo stesso principio di equità.

È evidente che se non comprendiamo l'effettivo funzionamento dell'economia (economia positiva) non siamo neanche in grado di intervenire con le istituzioni più appropriate al fine di evitarne gli aspetti negativi (economia normativa). Da qui, quindi, l'interesse per le diverse declinazioni dell'"economia civile", quelle alle quali spesso ci si riferisce anche con l'espressione, forse superficiale e vaga di "economie alternative", e che sottolineano come le motivazioni delle azioni delle persone possano essere diverse da quelle relative al perseguimento del tornaconto personale, ma possano invece essere influenzate *anche* dalla ricerca di *beni relazionali* (prendere un aperitivo in compagnia è preferibile al farlo da soli, anche se facendo così si risparmierebbe qualche centesimo…)[1] o dalla empatia verso il prossimo (o la "simpatia" di cui

[1] Come ci ricordano Bruni e Zamagni (2004), già in Aristotele si ritrova la consapevolezza che "non c'è vita buona senza amicizia e vita in comune nella *polis* (*Politeia*)". È altrettanto evidente, però, che il significato e l'importanza dell'inclusione dei beni relazionali nel paradigma economico, sarebbe alquanto ridotto se risultasse che il bisogno di socialità si esaurisce nell'ambito della famiglia o in quello di una ristretta cerchia di amici e "compari". L'inclusione dei beni relazionali nell'analisi economica, tuttavia, potrebbe non produrre i risultati che i teorici dell'economia civile ipotizzano, per il fatto che tali beni relazionali – quali l'amicizia o il vincolo parentale o di appartenenza a una medesima associazione – potrebbe assumere natura esclusiva, dovuta al fatto per esempio che il bene relazionale è soggetto a congestione e quindi non presenta il requisito della non sazietà. In altre parole, dal momento che la cura delle relazioni amicali, parentali o di appartenenza ad una medesima associazione richiede tempo, è ben possibile che la sostituzione o integrazione del paradigma dell'*homo oeconomicus* con quello dell'*homo reciprocans* o *animal civile*, si esaurisca all'interno del rapporto che si intraprende con un numero estremamente ristretto di persone. Se tale ipotesi è corretta, il rapporto basato sull'*homo oeconomicus* permane con

parlava Adam Smith nella sua *Teoria dei sentimenti morali*, scritta quando ancora egli era un filosofo morale, ben prima quindi che scrivesse la *Ricchezza delle Nazioni* con la quale sarà fondata l'Economia come disciplina a sé stante). In questo secondo caso, la funzione obiettivo che le persone intendono massimizzare include non solo la loro *utilità* personale, ma anche quella degli altri.

Solo per fare un esempio, se apparisse con chiarezza da un lato che le relazioni economiche risultano migliorate dalla "prossimità" (come suggerisce Bruni, 2007) fra le persone (che in termine tecnico definiamo spesso "agenti economici"), e dall'altro che proprio la "prossimità" permette di evitare le condizioni favorevoli alla frode e all'inganno che spesso caratterizzano il funzionamento del sistema economico, allora l'assetto istituzionale potrebbe essere volto al favorire relazioni economiche di prossimità, incoraggiando, per esempio, lo scambio su base locale. È anche evidente che tutto questo potrebbe portare a una riconsiderazione degli effettivi benefici del commercio internazionale, della specializzazione produttiva suggerita dalla teoria economica, delle conseguenze che tale specializzazione produce nelle nostre comunità, e così via.

Se le azioni degli individui sono condizionate dalla reciprocità, per cui non si inganna chi non ci ha ingannato (o non si fa la guerra a chi dichiara di non volerla fare), come molti dati sperimentali mostrano, e si acquisisce una consapevolezza di questo, allora i comportamenti virtuosi risulterebbero incoraggiati e tenderebbero ad autoalimentarsi.

Infine, ancora a puro titolo di esempio, se la nostra felicità è solo in parte determinata dall'aumento del reddito, come per primo mostrò Easterlin (1974), più volte ricordato nei capitoli di questo volume, perché molte altre sono le variabili che concorrono a formarla, allora il sentirsi parte di una comunità che coopera al perseguimento del "bene comune", potrebbe essere preferibile al creare le condizioni per l'arricchimento individuale. Il sogno di John Lennon che nella sua famosa canzone immaginava la cooperazione fra gli uomini tale da rendere *the world as one*, potrebbe così anche essere più vicino a concretizzarsi di quanto si possa immaginare.

Come si è accennato nelle note preliminari, l'"economia della felicità" ha ritrovato solo di recente l'attenzione della comunità accademica (in particolare di quella italiana), dopo un lungo periodo di oblìo nel quale la scienza economica si è guadagnata l'aggettivo di *dismal*, cioè triste... In effetti, come ci ricordano Bruni e Zamagni (2004), attenzione esplicita alla felicità è stata riservata da diversi autori. Fra gli altri, da L. A. Muratori (1749) secondo cui la

l'insieme dei soggetti esterni al gruppo amicale, parentale o associativo.

pubblica felicità è il frutto delle virtù civili e la felicità è pubblica perché rivolta al bene comune. Da A. Genovesi che, nelle sue *Lezioni di Economia Civile* (1765-67), sosteneva che il fine dell'economia è quello di migliorare il "bene vivere" di persone e popoli (altra espressione di recente ritornata in auge), e riconosceva l'importanza dell'economia relazionale accanto a quella privata. E ancora, fra gli altri, dall'economista svizzero Sismondi che agli inizi del 1800 ha sviluppato una visione eclettica del funzionamento del sistema economico.

Ma perfino A. Smith, nella sua *Teoria dei sentimenti morali* del 1759, che quindi precede la *Ricchezza delle Nazioni* di diciassette anni, sostiene che il mercato debba essere integrato da altre virtù, quali la prudenza e la giustizia e che il paradigma dell'*homo oeconomicus* autointeressato non è soddisfacente: "per quanto l'uomo possa essere egoista, nella sua natura ci sono chiaramente principi che lo fanno interessare alla sorte degli altri e che gli *rendono necessaria l'altrui felicità*".

È con Jeremy Bentham, alcuni anni dopo, che la pubblica felicità diventa invece una mera somma di piaceri individuali, che in quanto tale potrebbe non risentire del fatto che una parte della società abbia una felicità/utilità pari a zero. Allo stesso tempo, il pessimismo antropologico di Macchiavelli e Hobbes si sostituisce all'umanesimo civile del secondo '400, preparando il terreno per la rivoluzione marginalista e per la celebrazione del mercato come unico parametro di giudizio dell'efficienza (spostando però l'attenzione dall'efficacia…) di un assetto economico.

Quanto precede, ovviamente, non dovrebbe portare a concludere che l'economia di mercato debba essere abbandonata *tout court*. L'economia di mercato ha certamente significato e significa il ribilanciamento su basi paritarie di rapporti altrimenti squilibrati. I rapporti di tipo feudale sono un chiaro esempio di tale squilibrio (Bertola, 2006; Becchetti, Bruni e Zamagni, 2010). Il mercato, ponendo le due parti sullo stesso livello, evita che il soddisfacimento dei bisogni di una parte dipendano dal "buon cuore" di una controparte, evitando situazioni di dipendenza, anche implicita[2].

Non si può tuttavia ignorare che tale parità nelle posizioni è solo potenziale, in quanto il mercato cessa di essere asettico, impersonale ed "equo" nel momento in cui i rapporti di forza fra le due controparti sono fortemente

[2] Era questo il senso più profondo della famosa frase di Adam Smith, riferita all'esempio del macellaio, del panettiere o del birraio che ci permettono di consumare i beni che essi producono non grazie al proprio buon cuore, ma grazie al proprio tornaconto individuale. La frase è contenuta nella *Ricchezza delle Nazioni*, opera che rappresentò un cambiamento di visione – forse però meno netto di quanto solitamente si ritenga – rispetto a quanto l'autore sosteneva nella precedente *Teoria dei Sentimenti Morali*.

squilibrati a favore dell'una o dell'altra: la visione funzionale del mercato non dovrebbe impedire di riconoscere che i rapporti di forza svolgono un ruolo e spesso influenzano in maniera determinante gli esiti raggiunti; inoltre, paradossalmente, la dipendenza che il mercato voleva evitare è invece ulteriormente accentuata quando non sussistono le condizioni di equilibrio di partenza fra le due parti. Queste semplici osservazioni sono troppo spesso dimenticate dai neoliberisti di oggi, ma erano ben presenti a quegli autori a cui spesso essi si riferiscono (come ad esempio J.S. Mill).

La stessa impersonalità garantita dal mercato, inoltre, rischia di minare alla base il rapporto di fiducia interpersonale, senza il quale il mercato stesso non può operare in maniera soddisfacente. Il mercato, nel quale in teoria si dovrebbero stabilire rapporti paritari e di non dipendenza, proprio per il suo carattere impersonale e per il fatto di evitare che si stabiliscano legami (che potrebbero assumere carattere di dipendenza) fra le parti, spesso implica una perdita di "prossimità", cioè l'allentamento della componente relazionale e sociale fra gli agenti del mercato stesso. Ciò causa inevitabilmente un indebolimento di quei codici etici e morali – necessari al buon funzionamento del mercato - che sono invece rafforzati proprio dalla consapevolezza dell'interazione con altre persone e dalla "prossimità" fra loro.

Nel mercato, invece, gli aspetti motivazionali "estrinseci" (monetari) si sostituiscono a quelli "intrinseci", (etici e morali), nell'assunzione che i primi siano capaci di sintetizzare in maniera compiuta e soddisfacente i costi e i benefici di una determinata situazione. Sono molte però le evidenze sperimentali ed empiriche che mostrano come la sostituzione di vincoli etici con vincoli monetari possa produrre risultati insoddisfacenti sotto molti punti di vista.

Un esempio spesso citato è quello riportato da Gneezy e Rustichini (2000*a*)[3], relativo al caso di una scuola israeliana nella quale, quando venne stabilita una pena pecuniaria per il ritardo con il quale i genitori si recavano a prendere i propri figli al termine dell'asilo, ciò produsse un aumento anziché una riduzione dei ritardi: il vincolo etico aveva trovato una quantificazione, che però risultava meno stringente. Allo stesso modo, nel momento in cui la donazione di sangue dovesse essere retribuita, la motivazione intrinseca del sentirsi utili per il prossimo cadrebbe e con ogni probabilità il numero di donatori diminuirebbe, anziché aumentare e la qualità del sangue donato peggiorerebbe: il metro monetario, la motivazione "estrinseca" spiazza quella "intrinseca" e produce un risultato netto peggiore rispetto al caso in cui la prima sia assente. In altre

[3] Gneezy e Rustichini (2000*b*) ampliano ulteriormente l'analisi, qualificando le conclusioni raggiunte nel precedente lavoro.

parole, attribuire una valutazione monetaria alle esternalità negative, potrebbe ben risultare in un allentamento dei vincoli etici, tale da produrre un aumento, anziché una riduzione dell'esternalità negativa stessa!

Non è difficile pensare ad una estensione di tale conclusione ad altri contesti. L'esempio del disastro ambientale del Golfo del Messico del 2010, avvenuto a causa della rottura di una piattaforma petrolifera della BP è esemplificativo della possibilità che i costi effettivi risultino incapaci di vincolare e indurre comportamenti virtuosi degli agenti economici: non può essere che questa la conclusione, se si pensa che il rimborso che la BP si è impegnata a pagare per risarcire i danni provocati dalla fuoriuscita di petrolio è inferiore al profitto di un solo anno. Va aggiunto che sarà tanto più lecito dubitare delle capacità del mercato di quantificare in maniera appropriata le esternalità negative, quanto più insoddisfacente è il funzionamento del mercato stesso (per esempio a causa di un basso grado di concorrenzialità, come è il caso nel mercato oligopolistico del petrolio).

Restando sempre nell'ambito del confronto fra valori di mercato (estrinseci) e valori etici (intrinseci), è facile ritenere di essere persuasi da chi sostiene (come fa Bertola, 2006) che qualunque posizione etica possa alla fine trovare una corrispondente valutazione monetaria, per cui anche la più virtuosa delle donne, che mai accetterebbe anche solo di discutere della possibile concessione delle proprie grazie a chi le offrisse del denaro, comincerebbe a valutare la cosa se il prezzo offerto fosse infinitamente alto, e a quel punto, risolta la questione di principio, comincerebbe la vera trattativa sul prezzo. La storiella raccontata da Bertola circa il ruolo fra codice morale e potere del denaro finisce qui e conduce dunque ad una ovvia e univoca conclusione. Ho trovato illuminante, tuttavia, un brano tratto da un libro di Gabriel Garcia Marquez, citato da Francesco Da Silva nel suo contributo al volume curato da Arrighi, Lunghini e Moiso (1998), nel quale si racconta di come una persona fu alla fine convinta da una offerta molto alta a vendere un bene di famiglia di inestimabile valore affettivo che mai avrebbe pensato di poter vendere, ma che in seguito a ciò non resistette alla vergogna e al disgusto per quanto aveva fatto e decise di togliersi la vita. Il mercato sembrava avere prevalso, ma l'ultima parola l'avevano detta i valori etici e morali della persona.

4. Il ruolo della società civile

Abbiamo concluso in precedenza che né il mercato né lo stato possono operare efficientemente e correttamente nell'assenza di codici etici e morali comunemente accettati e condivisi. La ovvia domanda che segue è: com'è possibile giungere a tale condivisione? Ovviamente non si può pensare a forme di imposizione coercitiva, anche perché ricadremmo immediatamente nelle distorsioni rilevate in precedenza circa l'operato del settore pubblico. Società civile, associazioni di volontariato, ONG, gruppi di acquisto solidale, associazioni religiose, possono fare molto in questa direzione. In effetti, fra i loro meriti, è possibile annoverare i seguenti.

a. Contribuire alla determinazione dell'agenda politico-economica

Le loro posizioni, obiezioni, punti di vista, obbligano politici, economisti e studiosi di scienze sociali a confrontarsi con i punti che essi sollevano, a valutare le loro idee. La prova migliore di questo ruolo fondamentale sta proprio in questo volume, la cui seconda parte, come già indicato, si deve al ruolo svolto dalla società civile che ha obbligato l'accademia a prendere in considerazione le proprie proposte e il proprio punto di vista. Del resto, come affermava Goethe, "il mondo progredisce grazie a coloro che vi si oppongono". Amartya Sen (2001) si riferisce invece a Francis Bacon per sottolineare il ruolo positivo svolto dalla "società civile": i dubbi sono la base del progresso scientifico e sollevando dubbi, per esempio sulle virtù della globalizzazione, ONG, movimenti *new global* e società civile in genere favoriscono il progresso scientifico ed obbligano a verificare e prevenire la possibilità che si commettano errori (Islam, 2006).

b. Contribuire alla risoluzione del problema di azione collettiva svolgendo un ruolo di controllo sull'operato di stato e mercato

La società civile produce esternalità positive, fra cui vi è quella del controllo sulle attività dello stato e del mercato. Ad esempio Gellner (1994), riportato da Bourguignon *et al.* (2002), scrive che "il prezzo della libertà un tempo era la vigilanza assoluta: la cosa splendida della società civile è che anche i distratti possono godere della loro libertà". È grazie alla pressione dell'opinione pubblica e alle campagne di molte ONG, per esempio, se le multinazionali stanno sempre più adottando codici di comportamento, o se si è posta attenzione al problema del lavoro minorile in molti paesi in via di sviluppo.

La "società civile", dunque, diventa "capitale sociale" capace, fra le altre cose, di favorire comportamenti cooperativi che contribuiscono sia alla coesione

sociale, sia alla crescita economica (Dasgupta, 2000 e 2001, citato da Bourguignon *et al.*, 2002). Ancora Bourguignon *et al.* (2002) osservano che il ruolo svolto dal capitale sociale è stato documentato empiricamente e si manifesta in varie forme, dall'incoraggiare una maggiore cooperazione politica (Putnam, 1993), a migliorare il funzionamento dei sistemi finanziari (Guiso *et al.*, 2000), fino all'aumentare la probabilità di successo di progetti di sviluppo (Seabright, 1997). I movimenti, inoltre, rappresentano interessi e punti di vista che difficilmente trovano ascolto attraverso i canali consueti sia di tipo politico che di tipo economico.

Diversi autori, fra cui Jagdish Baghwati, obiettano però che molte ONG non avrebbero alcun fondamento democratico. Egli osserva in diversi dei suoi scritti a difesa del processo di globalizzazione dei commerci che non è chiaro chi e quali maggioranze rappresentino e non si comprende, dunque, per quale ragione si dovrebbe tenere conto delle loro posizioni. Il punto è certamente serio, ma lo sarebbe di più se gli stessi autori osservassero che molti provvedimenti presi dai governi e parlamenti nazionali risentono delle pressioni di *gruppi di interesse* che riescono a coinvolgere in modi a volte leciti, a volte meno leciti, ma certamente non trasparenti, i politici che siedono in Parlamento: anche questi gruppi di pressione non rappresentano una maggioranza, i provvedimenti presi non riflettono le esigenze della popolazione, ma semplicemente gli interessi economici di questo o quel gruppo, interessi economici che, sia pure parziali, trovano una tutela legislativa e regolamentare.

I movimenti, dunque, operano – questa volta in maniera aperta e trasparente – in presenza di una prima distorsione, quella rappresentata appunto dalle attività di *lobbying* svolta da multinazionali e gruppi di pressione in generale, per di più spesso in condizioni di assoluta mancanza di trasparenza. La teoria del *second best*, perfettamente coerente con i principi accettati dagli economisti *mainstream*, suggerisce proprio che in presenza di una distorsione sia opportuno e anzi ottimale aggiungerne una seconda di segno contrario, al fine di avvicinarsi all'ottimo, al fine, appunto, di raggiungere un *second best*. I movimenti della società civile, inoltre, non operano, a meno di casi di casi isolati che sono certamente possibili, in nome di un tornaconto personale, ma in nome dell'interesse della collettività.

c. Contribuire a dare un'indicazione utile a mostrare che "un altro mondo è possibile"

La società civile contribuisce a formare e a mantenere una coscienza sociale, che integra e tempera le relazioni di mercato. La condivisione di valori passa attraverso la diffusione di modelli e comportamenti da seguire ed anche emulare, attorno ai quali si crea un consenso. Un processo virtuoso potrebbe allora innescarsi, per cui dalle istituzioni religiose e dalla società civile e ONG potrebbe giungere lo stimolo per lo stesso settore pubblico a rafforzare il funzionamento di "stato" e "mercato" con politiche pubbliche volte proprio a sensibilizzare l'opinione pubblica su tematiche sociali ed etiche.

Così come il mercato si avvale del marketing per aumentare le vendite ed i profitti, creando mode e consuetudini, così il settore pubblico – eventualmente incalzato dalla pressione della "società civile" - dovrebbe operare attivamente proprio al fine di coagulare il consenso sociale attorno ai valori etici, quali l'importanza dei beni comuni, necessari, accanto a quelli privati, al buon funzionamento di stato e mercato. Lo capisco, viene da sorridere se si pensa all'attualità. Molte esperienze recenti suggeriscono però che società civile e ONG contribuiscono a determinare un cambiamento nel modo di operare del mercato, nel momento in cui inducono una modificazione delle preferenze dei consumatori, che potranno volere premiare, per esempio, quelle aziende e quei prodotti che prestano attenzione a valori etici condivisi.

Tutto ciò implica che il paradigma dell'*homo oeconomicus*, smentito da molte evidenze, non possa essere considerato come un elemento esogenamente dato e caratterizzante la natura umana in maniera assoluta ed immodificabile. Il comportamento umano, al contrario, può essere influenzato e modificato endogenamente. Come accade in altri contesti, anche la nostra esistenza è caratterizzata dalla possibilità di equilibri multipli, alcuni migliori degli altri. Il fatto di trovarci in un equilibrio non soddisfacente non dovrebbe farci dimenticare che gli altri sono lì, a portata di mano e basta un piccolo salto, da compiere in maniera coordinata e tutti insieme – ma è proprio questa la cosa più difficile – per raggiungerli.

È possibile quindi riconsiderare e attribuire un'insospettata forza e credibilità all'affermazione gandhiana, che potrebbe altrimenti essere considerata semplicemente "buonista" o velleitaria: "Se io cambio, il mondo cambia". Non è inutile la testimonianza individuale, l'esempio portato da un piccolo gruppo, perché questa esperienza può favorire la crescita di tante altre realtà che aspettavano un esempio da seguire, un segnale di coordinamento attorno ad una idea che altrimenti sarebbe rimasta sospesa e inattuata. L'esempio di Franco Mori, un uomo alla ricerca della felicità nel senso più alto di

questo termine e alla cui memoria è dedicato il volume "…." dalla cui Introduzione questo articolo è tratto, è lì a dimostrare proprio questo.

Del resto, molte delle posizioni prese dalla società civile sono tutt'altro che irrazionali e anti-storiche, come spesso si vuol invece far credere. Con una punta di ironia c'è chi rileva come siano sempre esistiti dei "sognatori" che vagheggiano un mondo migliore, nel quale il profitto, l'egoismo individuale, la logica del mercato, il consumismo, l'inquinamento di ogni tipo, siano banditi e sconfitti. Ci sono stati esempi di movimenti religiosi e idealisti nell'Ottocento, poi negli anni Sessanta e da ultimo in questi ultimi anni, come i sostenitori del commercio equo e solidale (volti a proteggere i produttori del sud del mondo) e i gruppi di acquisto solidale (volti invece soprattutto a proteggere e incoraggiare la produzione locale, agricola ma non solo, dei paesi sviluppati), che di fatto suggeriscono una qualche forma di protezionismo "illuminato" come lo ha definito Vittorangelo Orati in alcuni dei suoi scritti.

Può sorprendere, quindi, che fra coloro che si sono espressi a favore di forme di limitazione del grado di integrazione commerciale e finanziaria vi sia John Maynard Keynes, che in un suo scritto del 1933 (contestato da molti economisti in quanto frutto del suo infelice periodo "protezionista") scrive:

> *Concordo con coloro che tendono a minimizzare, piuttosto che massimizzare l'intreccio economico fra le nazioni: le idee, l'arte, la conoscenza, l'ospitalità, i viaggi dovrebbero essere internazionali. Ma si faccia in modo che i beni siano prodotti all'interno ogni volta che ciò sia ragionevole e convenientemente possibile e soprattutto si lasci che la finanza sia principalmente nazionale.*

Ma a ben vedere, alla base di molte delle posizioni prese dalla società civile, ci sono concetti che appartengono alla teoria economica che si insegna nelle università di tutto il mondo. Molto spesso la società civile propone una visione di *lungo periodo*, opposta ad una di corto respiro che spesso caratterizza l'operato del mercato, incapace – date le molte distorsioni che lo caratterizzano - di considerare le conseguenze a lungo termine delle operazioni che vengono compiute.

Allo stesso tempo, molte proposte sono volte a *internalizzare* opportunamente e correttamente le *esternalità* negative prodotte dall'azione umana. Troppo spesso, infatti, le convenienze a produrre un certo bene ignorano i costi "complessivi" o, potremmo dire, "effettivi" di quei beni, semplicemente perché il mercato non ne prevede o permette l'individuazione e misurazione.

Altri concetti fondamentali spesso perseguiti da società civile e *new global* sono relativi alla *diversificazione del rischio.* La specializzazione produttiva, in effetti, non consente la diversificazione del rischio all'interno dei paesi: se un paese Centro-americano si specializza nella produzione di cacao e poi l'Unione europea stabilisce, come è stato effettivamente il caso, che si possa produrre cioccolata anche senza il baccello del cacao, ma solo con il burro di cacao, questo paese si trova in difficoltà maggiori rispetto a quelle che dovrebbe affrontare nel caso in cui avesse mantenuto – o si fosse comunque dedicato – ad altre attività produttive.

Si pensi anche al caso di possibili aumenti dei prezzi delle *commodities* e dei beni alimentari: l'avere abbandonato completamente alcuni di quei settori nel passato perché non più concorrenziali potrebbe impedire di riprendere quelle attività in una fase successiva, quando dall'estero vengono esportati solo a prezzi esorbitanti.[4] Una determinata attività economica, inoltre, può avere valenze aggiuntive rispetto a quelle che le sono proprie: il concetto di multifunzionalità dell'agricoltura suggerisce, per esempio, che il presidio del territorio sia meritevole di attenzione e tutela e per ciò stesso potrebbe richiedere la protezione del settore agricolo (così come il mantenimento di una popolazione residente su colline e montagne permette di ridurre il rischio di incendi e di degrado del territorio, con conseguenze negative sull'intero territorio – aumento del rischio di frane, smottamenti e alluvioni).

Un altro concetto implicitamente seguito da coloro che spesso contestano le prescrizioni degli economisti è il *principio di precauzione*. Ovviamente si può discutere sui gradi di applicabilità di questo principio (è indubbio che se fosse stato applicato alla lettera, il timore di conseguenze negative derivanti da ogni scoperta o novità avrebbe lasciato l'umanità al tempo della pietra…). Tuttavia, non si dovrebbe ignorare che la probabilità positiva, sia pure bassa, purché non infinitamente bassa, di un evento negativo catastrofico, produce un valore atteso infinitamente negativo.

Cambiamenti profondi dovranno essere effettuati al fine di evitare che nuove e perfino peggiori crisi si ripresentino ancora in futuro. Questi cambiamenti però prescindono dal dilemma apparente stato-mercato e vanno a toccare il ruolo svolto dalla società civile – e quindi da ciascun individuo – nel contribuire a determinare il contesto economico e sociale nel quale si vuole vivere. È questo il senso del "voto con il portafoglio" che spesso cita Leonardo

[4] Lo sviluppo economico europeo seguito alla ratifica dei Trattati di Roma e alla creazione della Comunità economica europea è stato assicurato proprio da un tale tipo di apertura commerciale, cha ha favorito il commercio intra-industriale, per il quale l'applicazione del principio del vantaggio comparato non ha mai implicato l'abbandono di interi settori produttivi.

Becchetti. Ognuno di noi è padrone della determinazione della società nella quale vuole vivere e conseguentemente del paradigma economico che deve essere adottato dagli studiosi nel costruire le loro teorie. La “percentuale” di *homo oeconomicus* che è in noi e nella società in cui viviamo non è fissa e immodificabile e quella di *homo reciprocans* e *animal civile* può certamente aumentare. Sta a ciascuno di noi cominciare a farlo.

Riferimenti bibliografici

Arrighi, G., Lunghini, G. e Moiso, F., *Tutto travolge il turbine dell'oro. Consumo e felicità, mercato e valori, lavoro e potere, democrazia e globalizzazione negli ultimi 50 anni*, Rossellabigi Editore, Milano, 1998.

Becchetti, L., Bruni, L. e Zamagni, S. *Microeconomia*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Bertola, G., *Il mercato*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Bourguignon, F., Coyle, D. *et al.*, "Making Sense of Globalization. A Guide to the Economic Issues", *CEPR Policy Paper*, n. 8, 2002.

Bruni, L., *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento, 2007.

Bruni, L. e Zamagni, S., *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Dasgupta, P., "Economic Progress and the Idea of Social Capital", *in* P. Dasgupta and I. Serageldin, S*ocial Capital: A Multifaceted Perspective*, World Bank, Washington, 2000.

Dasgupta, P., *Human Well-being and the Natural Environment*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

Easterlin, R.A., "Does Economic Growth Improve the Human Lot?" *in* P.A. David and M.W. Reder (a cura di), *Nations and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramovitz*, Academic Press, Inc., New York, 1974.

Gellner, E., *Conditions of Liberty: Civil Society and Its Rivals*, Hamish Hamilton, London, 1994.

Guiso, L., Sapienza, P. e Zingales, L., "The Role of Social Capital in Financial Development", *NBER Working Paper*, n. 7563, 2000.

Islam, I., "Globalisation, economic development and economists: voices of dissent", *in* I. Islam e M. Hossain (a cura di), *Globalisation and the Asia-Pacific:*

Contested Perspectives and Diverse Experiences, Edward Elgar, Cheltenham, 2006, pp. 3-27.

Keynes, J.M., “National Self-Sufficiency”, *The Yale Review*, vol. 22, n. 4, 1933, pp. 755-769.

Muratori, L.A., *Della pubblica felicità oggetto de’ buoni principi. Trattato* [1749] a cura di C. Mozzarelli, Donzelli, Roma, 1996.

Gneezy, U. e Rustichini, A., “A fine is a price”, *The Journal of Legal Studies*, vol. 29, n. 1, 2000*a*, pp. 1-17.

Gneezy, U. e Rustichini, A., “Pay Enough or Don't Pay at All”, *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 115, n. 3, 2000*b*, pp. 791-810

Putnam, R., *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, (con R. Leonardi e R.Y. Nonetti), Princeton University Press, Princeton, 1993.

Seabright, P., “Is Co-operation Habit-Forming?”, *in* P. Dasgupta e K.G. Mäler (a cura di), *The Environment and Emerging Development Issues*, Oxford University Press, Oxford, 1997.

Sen, A., *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

Zamagni, S. *L’economia del bene comune*, Città Nuova, Roma, 2007.